

22 GIUGNO 1993

Un'estate caldissima, ma non alle cinque del mattino, quando l'alba sfiorava l'orizzonte e il cielo scuro si scioglieva sui tetti delle case.

La strada era deserta, l'asfalto sembrava respirare di vita propria, con la testa piena di pensieri e la valigia nella mano destra, rimanevo in attesa.

Non mi sentivo sola da tanti mesi. La sensazione della solitudine non mi apparteneva più. Portai la mano sul ventre e sentii quel piccolo colpetto che mi rassicurava.

L'indomani l'avrei vista per la prima volta.

Avevo desiderato tanto quella bambina che non aveva fretta di arrivare.

Il primo mese di gravidanza, mi aveva messo immediatamente a riposo con l'ansia di perderla.

Io e mio marito avevamo pensato a tutto, volevamo fosse femmina e avevamo letto da qualche parte che con un'alimentazione ricca di formaggi il risultato sarebbe stato assicurato. Quel termometro della temperatura basale era diventato il nostro timer e dopo l'amore la posizione yoga a candela era diventata un rito, perché gli spermatozoi avrebbero raggiunto prima la base.

Facevamo tutto con grande motivazione e precisione e ogni volta fantasticavamo su come sarebbe stata

“Sarà femmina”

“Avrà la forma dei tuoi occhi e delle tue labbra”

“Sì! Ma i colori saranno i tuoi”

“Ma l'altezza la prenderà da te”

“D'accordo purché possa avere sempre il tuo sorriso”

L'ho tenuta nel ventre come il tesoro più prezioso che mai potessi avere.

Al sesto mese per due giorni interi non l'ho sentita muoversi

“Da quando non la sente più?” – diceva l'infermiera

“Da ieri mattina”

“Nemmeno un movimento? Uno sfarfallio?”

“Nemmeno uno – deglutii –devo preoccuparmi?”

“No. Facciamo il tracciato e vediamo cosa fa questa piccolina”

Mise una cinghia con dei sensori attorno alla mia pancia e la collegò all'ecografo. Subito si sentì il battito frenetico del cuoricino che allentò tutte le mie tensioni.

“E niente – disse con un sospiro di sollievo – dorme”

“Dorme? Da oltre ventiquattro?”

“Si vede che è una bimba tranquilla”

Tornai a casa e dovetti attendere diversi colpetti laterali, di qua e di là, sul mio addome, prima di risentirla muovere ancora, poi a forza di stuzzicarla batté un colpo.

Quell'anno, maggio fu afoso peggio di agosto.

Boccheggiai, con una pancia che sembrava un'anguria, seduta sulla sedia a dondolo del giardino. Le raccontavo le cose meravigliose che avrebbe visto una volta nata e mio marito le parlava dal mio ombelico quasi fosse un microfono.

Ero felice e terrorizzata aspettando il giorno del parto. Un parto che non avrei potuto fare in modo naturale, perché la piccola creatura aveva preso una posizione non adeguata.

Mi sarebbe piaciuto partorire in acqua, andava molto di moda in quel periodo, ma purtroppo non fu possibile.

Ho provato di tutto per farla girare. Mio marito ed io siamo andati da uno specialista che ci ha insegnato una tecnica, la Moxa, che avrebbe fatto assumere al nascituro una posizione cefalica.

Tutti i giorni, mio marito, avvicinava un sigaro ardente di Artemisia su un punto preciso del mignolo di ciascun mio piede, per circa dieci minuti. Fino alla trentottesima settimana, poi il medico ci consigliò il parto con il taglio cesareo programmato, perché la piccolina di circa quattro chili era troppo grossa per una mamma così minuta.

In attesa del pilota che mi avrebbe portato all'ospedale, rivisitavo tutti i miei ricordi e un'emozione forte da togliere il respiro mi accompagnava al dolce evento.

La macchina accostò al marciapiede e mi fece salire

“Sei pronta?”

“Pronta? Pronta!” – mia madre mi scrutò e non mi vide troppo convinta

“Dai, dai, dai. L'hanno fatto in tanti prima di te, ci riuscirai anche tu”

“Spero di risvegliarmi dall'anestesia”

“Non ci pensare. Pensa che domani abbraccerai la tua bambina”

Quello fu il pensiero che tenni con me tutta la notte, nella camera del reparto Ostetricia, oltre a tutte le chiacchiere che feci sottovoce per tranquillizzare la mia bimba, perché avrei voluto che il parto per lei non fosse un'esperienza troppo traumatica.

Il mattino dopo, alle undici le infermiere mi vennero a prendere

“Tutto pronto! – ridevano – Hai preparato i sacchetti con il cambio per la bambina? E il nome?”

Mia sorella aveva confezionato una tutina all'uncinetto, bianca con i nastri rosa, avevo aggiunto la maglietta di lana con il cotone sulla pelle e i calzini di cotone bianco. Mi tremavano le mani mentre li porgevo all'infermiera che cercava di tranquillizzarmi mentre con la barella mi portava in sala operatoria.

Mentre mi sistemava sul tavolo operatorio il cuore mi batteva a mille, ma nella mente ripetevo il mio mantra "Andrà tutto bene. Andrà tutto bene"

"Ok! Ora respira e conta fino a dieci. Vedrai che ti sembrerà di risvegliarti subito. Non te ne accorgerai nemmeno"

"Uno, due, tre ..."

Non si arriva mai a dieci, chissà perché ti chiedono il dieci. E non fu nemmeno vero che mi sembrò di risvegliarmi subito. Ancora non esisteva l'epidurale, come oggi, mi fecero l'anestesia totale e ci volle tutta la giornata per smaltirla. Ogni tanto mi svegliavo e mi sembrava di risalire da un pozzo profondo. Sentivo qualcuno che mi diceva

"Vuoi prenderla in braccio? Guarda com'è bella!"

Ma io non volevo, mi sentivo debole, mi cadevano le braccia e non riuscivo a tenere su la testa.

Sbiassicavo con la lingua in mezzo ai denti

"Non datele da mangiare. Voglio allattarla" - poi ricadevo in un sonno profondo.

Poi finalmente, alle dieci di sera, potei finalmente prenderla fra le braccia.

Un delicato profumo di bimbo, inconfondibile e imparagonabile a qualsiasi cosa meravigliosa che ognuno possa pensare, mi raggiunse le narici, uno di quegli odori che non riesci a smettere di inalare e rischi lo svenimento per iperventilazione.

Le guance rosee e la testolina tonda, perché non aveva fatto nessuno sforzo durante il parto, si Elisa erano la cosa più perfetta che avessi mai visto. La boccuccia a cuore faceva le bollicine

"Provi ad attaccarla al seno - disse l'infermiera - non si preoccupi se non riesce subito, a volte succede"

Scoprii il seno teso e gonfio, misi il capezzolo sulla sua guancia e all'improvviso, come se lo avesse sempre fatto, quella bocca si attaccò a ventosa e con avidità succhiò a più non posso tutto il liquido che trovò nella sacca mammaria. Prima uno e poi l'altro seno.

L'infermiera mi insegnò per bene come svuotarli entrambi

"La piccola era affamata, come da richiesta della mamma l'abbiamo tenuta a digiuno" - disse soddisfatta.

Nessun legame poteva essere più forte di quello e all'improvviso tutte le incertezze sparirono, ero sicura che avrei potuto affrontare qualsiasi cosa.

Insieme saremmo riuscite a risolvere qualsiasi cosa.

Mio marito si avvicinò a noi, si sedette sul letto e mi baciò la fronte

“Bella squadra, eh!” – disse avvolgendoci con le braccia, in segno di protezione – Sei stata bravissima!”

Ora eravamo una famiglia.